

Quel che resta del mare

Del mare non ne era rimasta neppure una goccia, ogni sua parte era stata prosciugata, inghiottita. Tutto attorno un deserto, umido solo di lacrime e disperazione. Quando aprii gli occhi, la mattina di un giorno d'inverno, attorno a me c'era una distesa fredda di una strana sostanza umida, che morbida, si distendeva piatta, leggermente incurvata solo dove là andava a finire il mio sguardo impotente e nullo, in un così vuoto spazio. Non sapevo o più probabilmente non ricordavo come avessi fatto ad arrivare lì in un posto che mi appariva così remoto e sconosciuto. Era come se mancasse qualcosa, un tempo presente, come se fosse stata tolta l'anima a quel luogo e ne fosse rimasto solo lo scheletro. Il freddo penetrante invase il mio corpo mentre un forte odore di sale giunse inaspettato al mio naso. Avevo la sensazione di aver dormito anni e anni ed essermi svegliato solo ora, non avevo nessuno se non me stesso. Mi alzai dal terreno e iniziai a camminare: i pensieri mi affollavano la mente, ricordavo di esser partito per un viaggio quando ero piccolo ma ogni ricordo era sbiadito nella mia testa e non riuscivo a capacitarmi di essere vivo, tanto che mi chiedevo se lo fossi realmente o stessi solo sognando. Era tutto così surreale, sembrava che il cielo e la terra non avessero fine, la stessa porzione di terreno era come ripetuta all'infinito e il mio sguardo si disperdeva senza un appiglio e vagava incerto verso il lontano orizzonte. Guardandomi attorno mi accorsi di essere circondato da un'infinità di piccoli oggetti delle più svariate forme, avevano angoli smussati e parti levigate o scolorite ma nulla era in armonia con il paesaggio, osservai scrupolosamente quelle forme straniere interrogandomi sulla loro vera natura e la loro provenienza:

era immondizia, nulla di affascinante, nulla di buono. Imballaggi di plastica erano ovunque, lattine e bottiglie a perdita d'occhio, stracci forse un tempo indumenti erano ricoperti da uno strato di materiale cristallino, delicato al tatto e dall'odore fastidioso, sale. Alcune pozzanghere sporche e fangose componevano il ricordo di ciò che quel posto era stato in passato: il mare. Ora si accumulavano come un'enorme discarica a cielo aperto, rifiuti e speranze andate perdute. Iniziai a camminare alla ricerca di qualcuno o qualcosa che mi potesse dare delle spiegazioni, delle risposte, delle rassicurazioni ma non c'era nessuno, sentii un lontano stridere ovattato, uno stormo di uccelli dalle piume grigie e ricoperte di sporcizia si muovevano lentamente, sforzandosi di volare per giungere a terra in cerca di cibo, uno sforzo del tutto vano. Camminavo lentamente cercando di evitare lo strano strato di sporco che ricopriva il terreno sotto i miei piedi. Non ero morto, non ancora, ero vivo e lo sapevo ma quel luogo riusciva a risucchiare via da me ogni energia lasciandomi solo disperazione. Iniziai a correre ignorando il dolore acuto e lancinante che mi causava quell'azione, più correvo e più mi allontanavo da quel terreno morto, man mano gli oggetti si facevano più rari e mi ritrovai circondato dal nulla, sentivo le lacrime bagnarmi gli occhi e il vento le faceva scivolare via lungo le mie guance arrossate per lo sforzo. Il paesaggio non mutava ai miei passi ed il cielo grigio era coperto da un leggero velo di nebbia, per quanto continuai a correre capii che non c'era nessuno, almeno non nelle vicinanze. Mi sedetti nuovamente questa volta ancora più afflitto di prima, senza forze per aver corso e per aver sperato: perché ero lì? dov'erano i miei genitori? Dov'era il mare? Mi ero ricordato

solo ora di cosa ci fosse una volta: il mare ... me ne ricordai quando sentii i gabbiani e il loro acuto richiamo di libertà, li sentii una giornata d'estate con mia madre da piccolo, quel suono così buffo ma timoroso allo stesso tempo mi rimase segnato nella memoria, ricordai quel giorno così lontano e spensierato in cui facemmo i castelli di sabbia, era dorata e calda sotto il cocente sole di luglio, ci guardavamo negli occhi con i piedi distesi sotto la superfice granulosa, ridevamo per le battute di qualche giornalino mangiando frutta fresca. Ora era tutto così diverso: ero solo e stavo seduto su quel terreno freddo, piangendo un tempo e un mondo che non sarebbero ritornati.

Fu allora che trovai la bottiglia.

Si intravedeva a malapena poiché si confondeva con la grigia sabbia; il vetro reso opaco dal mutare del tempo e graffiato, aveva resistito sorprendentemente fino a quel giorno in cui la trovai. Il tappo di sughero scurito e malridotto era fissato da quella che sembrava la cera di una candela, le gocce erano colate pigramente lungo il collo della bottiglia come miele e saldavano il tappo nella speranza di una duratura maggiore. E così era stato. Con delicatezza dissotterrai la bottiglia dal cumulo di sabbia che la circondava, sembrava la stesse proteggendo da quel perfido mondo e da tutto il caos silenzioso che in esso regnava; ne osservai la superfice e le forme ma solo scuotendola mi accorsi che conteneva qualcosa. I miei occhi stanchi scintillarono e si accesero di curiosità, quella stessa curiosità che mi spinse ad aprire la bottiglia per vedere il contenuto. Non sapendo cosa avrei potuto trovare procedetti con una cautela che non mi apparteneva. Provai a posizionare l'oggetto controluce ma constatai ben presto, e

senza troppa meraviglia, che non c'era neppure un lontano chiarore che mi permettesse di vederci attraverso: infatti il vetro era talmente rovinato, scheggiato che seppur intatto aveva perduto la trasparenza di cui un tempo poteva vantare. Dovetti allora svitare il tappo, era fissato saldamente ma dopo diversi tentativi sentii che cedeva alla presa e riuscii a vederne il contenuto: era un foglio arrotolato su sé stesso, ingiallito e sgualcito stava poggiato contro la parete della bottiglia. Lo estrassi con cura per evitare che si disintegrasse nelle mie mani e lo stesi tenendolo saldamente per quanto la mia presa incerta riuscisse a concedermi. Era un messaggio, la grafia morbida era ancora leggibile e l'inchiostro nero, ora leggermente sbiadito, disegnava parole presumibilmente di diversi anni passati. Iniziai così a leggere il prezioso foglio dagli angoli smussati e dall'odore di carta quasi ammuffita rinvenuto sotto la sabbia grigia di quel freddo giorno d'inverno.

Caro/a sconosciuto/a,

oggi è proprio una bella giornata di sole, è da un po' che non se ne vedeva una così, l'aria appare ripulita, come nuova; forse per via della tempesta di stanotte che sembra aver spazzato via tutto lo smog della ciminiera vicino casa. Oggi ho deciso di venire qui, al faro; è davvero un bel posticino e ci sono tanti gabbiani che volano e beccano le briciole di pane vecchio sparse per terra. Ci sono grandi pietre bianche bucherellate dalla pioggia che formano una sorta di passerella sul lungomare, sono massicce come se fossero fatte su misura per dei giganti e tutti i ragazzi lasciano incise delle iniziali o delle frasi nella speranza, forse, di aver dato

origine a qualcosa di duraturo come una lontana certezza. Eppure devo ammettere che spesso mi domando per quanto ancora tutto ciò che abbiamo lasciato o creato, durerà in questo mondo. Abbiamo sempre poche sicurezze e le teniamo strette perché vivere senza punti di riferimento ci farebbe sprofondare; ci convinciamo di averne, di avere tutto sotto controllo ma sembra quasi che nessuno abbia realmente idea di cosa fare in questo caos. Penso infatti a cosa ne sarà del mare, nessuno sa cosa succederà se i livelli d'inquinamento andranno avanti ad aumentare ... anzi molte conseguenze le conosciamo e non saranno per nulla positive. Ora volto lo sguardo e trovo una cartaccia vicino a quelle briciole che il povero volatile stava ricercando; guardo in lontananza il vecchio pescatore, ha come il viso preoccupato, consumato dalla stanchezza e dal sole con profonde rughe afflosciate che ne segnano la vecchiaia: non impiega molto a capire che non ci saranno più battute di pesca come ai suoi tempi per via della pesca intensiva, e lo sa, lo sa che prima di essere serviti con le verdure, i pesci soffocano a causa dei rifiuti di plastica. Una pugnalata dopo l'altra togliamo vita alla natura, dal nostro stesso pianeta e come conseguenza viviamo nell'incertezza di un futuro. Come bambini annaspiano nel buio di stanze vuote, dopo che ad aver spento ogni luce siamo stati noi soltanto. La tragedia è che ce ne rendiamo sempre conto quando ormai è troppo tardi. Per cui caro/a sconosciuto/a non so cosa succederà e non so neppure cosa ne sarà di questa lettera.

Saluti, nella speranza di un futuro migliore e nel ritrovamento della fiducia perduta.

Lessi tutto d'un fiato deluso e avvilito mi sedetti, il foglio nelle mani tremanti e gli occhi vuoti. Non avevo idea di cosa fare, ma il fatto che un tempo tutto forse diverso e, seppur incerto, migliore mi mise rabbia e mi portò a domandarmi il perché fossimo arrivati fino a questo punto. Mi sentivo solo una massa deforme senza alcuna idea o soluzione, senza dei contorni che mi dessero una forma, senza nulla in mano se non l'unica certezza di star cercando tangibilità nell'acqua di una pozzanghera.